

# Capitolo 2

## La crisi del '29

### Sommario

1. Dalla riconversione alla crisi. - 2. Il crollo di Wall Street. - 3. La depressione in Europa.
4. Le politiche anti-recessione. - 5. Il New Deal. - 6. Il fallimento del gold exchange standard.

### 1. Dalla riconversione alla crisi

Nell'ottobre del 1929, il crollo dei valori azionari sulla piazza di New York segnò l'inizio di una gravissima crisi economica che, per le dimensioni rilevanti e per le numerose conseguenze, fu universalmente considerata un vero e proprio **evento epocale**.

La crisi del '29 fu un avvenimento complesso in cui si intrecciarono diversi fattori scatenanti, tra «cause remote» e «prossime». Storici ed economisti ne hanno offerto varie letture interpretative ma appare tutto sommato pacifico che la principale causa remota della grande crisi fu l'eccesso di produzione che si determinò nel mercato mondiale in seguito ai mutamenti strutturali indotti dalla prima guerra mondiale.

Durante la guerra, la produzione agricola e lo sviluppo industriale dei paesi extra-europei erano stati fortemente stimolati. La crisi di riconversione del 1920-21 aveva rappresentato una breve battuta d'arresto ma non era stata in grado di rimettere in discussione le trasformazioni strutturali in atto nell'economia mondiale. Le politiche economiche e monetarie adottate dalle diverse potenze, inoltre, avevano in molti casi creato le premesse per una maggiore instabilità: *l'incapacità di creare un nuovo ordine economico mondiale dopo il ciclone della Grande Guerra costituì un fattore di primaria importanza nella genesi della crisi del '29*. Il rifiuto della Gran Bretagna e della Francia di accettare il loro declino economico e politico ebbe, infatti, conseguenze disastrose sulla riorganizzazione del mondo post-bellico. D'altro canto gli *Stati Uniti* declinavano le proprie responsabilità di potenza emergente rifugiandosi nell'isolazionismo, mentre il ruolo della seconda potenza industriale, la *Germania*, veniva marginalizzato dalla sconfitta bellica e dalla questione delle riparazioni di guerra.

## 2. Il crollo di Wall Street

Il ruolo degli Stati Uniti nella crisi del '29 fu senz'altro fondamentale. Il segnale di avvio della crisi fu infatti il *Wall Street Crash*, il crollo della Borsa di New York, nell'ottobre del 1929. Gli anni precedenti la crisi avevano visto una enorme espansione dell'economia statunitense, nella quale la **produzione** e i **profitti** erano aumentati considerevolmente mentre i **salari** rimanevano piuttosto stabili e il **sistema creditizio**, nonostante la creazione nel 1913 della *Federal Reserve Bank*, era ancora disorganizzato e inadeguato. Il boom statunitense, tra il 1923 e il 1929, interessò soprattutto il settore dei **beni di consumo durevoli**, quali l'automobile, gli elettrodomestici e la radio, la cui diffusione aumentò considerevolmente anche grazie al ricorso al sistema di pagamento rateale. La produzione crebbe rapidamente, più della capacità di assorbimento del mercato, determinando una saturazione che cominciò a farsi sentire già prima del crollo di Wall Street. Il boom economico americano fu, inoltre, sostenuto da una politica di basso costo del danaro, attraverso la quale l'amministrazione repubblicana, rigorosamente fedele ai dogmi liberisti, intendeva incoraggiare gli investimenti. I bassi saggi **di interesse** statunitensi avevano, inoltre, lo scopo di convogliare capitali verso l'Europa, e in particolare verso la Gran Bretagna, per sostenere il ruolo della sterlina nell'ambito del gold exchange *standard*. Il boom economico e la politica di denaro facile innescarono, a partire dal 1926, un **boom borsistico** che dapprima fu volto all'investimento in titoli azionari, grazie ai crescenti dividendi attribuiti ai risparmiatori, ma che ben presto degenerò in una vera e propria **tendenza speculativa**, in quanto l'acquisto dei titoli era finalizzato al guadagno determinato dalla continua ascesa delle quotazioni. La «febbre» speculativa ebbe un ruolo determinante nella genesi del *Wall Street Crash*: nel crescente gioco al rialzo, le quotazioni dei titoli azionari salirono vertiginosamente superando di gran lunga il loro valore reale. Si innescò un circolo vizioso in cui il rialzo delle quotazioni azionarie incoraggiava gli aumenti di capitale da parte delle aziende, cosa che, a sua volta, attirava nuovi risparmiatori verso la speculazione borsistica, mentre si rendeva evidente l'incapacità del sistema finanziario statunitense di frenare l'euforia speculativa. Il boom borsistico raggiunse l'apice tra il 1928 e il 1929, quando le prospettive di guadagno offerte dalla Borsa di Wall Street determinarono una vera e propria fuga di capitali dall'Europa, che danneggiò pesantemente l'economia della Germania. Il crollo economico tedesco, alla fine del 1928, fu uno dei primi segni premonitori della crisi: in seguito, nell'estate del 1929, si rese evidente una contrazione della produzione indu-

striale statunitense. Il boom speculativo continuò a crescere nonostante il rialzo del tasso di sconto, deciso dal governo allo scopo di limitare la liquidità e di fronteggiare una situazione che appariva oramai esplosiva. Il 18 ottobre le quotazioni azionarie della Borsa di Wall Street rivelarono una tendenza al ribasso: il 24 ottobre un'improvvisa corsa alla vendita dei titoli determinò il *black thursday*, il «giovedì nero» in cui i prezzi dei titoli crollarono. L'intervento delle banche di New York, che acquistarono i titoli in vendita allo scopo di scongiurare il crollo, non riuscì ad evitare che il successivo 29 ottobre passasse alla storia come il «martedì nero», in cui il volume degli scambi raggiunse la cifra record di 12 milioni di azioni, mentre il valore dei titoli scendeva vertiginosamente.

«Da quel momento e fino al 1932, la marcia al ribasso fu inarrestabile. Nel tentativo di aumentare la liquidità sul mercato, il *Federal Reserve System* ridusse progressivamente il saggio di sconto, che dal 6% finì col raggiungere nel '31 l'1,5%. Il volume della massa monetaria, ciononostante, diminuì» (GIURA-DELL'OREFICE).

Con il crollo di Wall Street si innescava una crisi che avrebbe valicato i confini degli Stati Uniti, determinando per l'economia mondiale una fase di profonda recessione.

Il crack borsistico, negli Stati Uniti, accrebbe enormemente le difficoltà del sistema industriale, paralizzando investimenti, produzione, profitti. Le conseguenze più evidenti furono il **ribasso dei prezzi** e il dilagare della **disoccupazione**. La recessione fu aggravata dalla crisi del **settore agricolo**, determinata dal costante ribasso dei prezzi di prodotti agricoli quali il frumento, il cotone, i cereali.

La disoccupazione e la caduta dei redditi agricoli causarono una ulteriore contrazione dei consumi, deprimendo ancora di più l'economia.

«La produzione industriale diminuì di circa la metà (-47%), con un declino di particolare gravità nel settore dei beni destinati alla produzione; gli investimenti decaddero a tal punto che in molti settori non si procedette neppure al rinnovo dei macchinari oramai inutilizzabili; i prezzi agricoli caddero di oltre il 50%. Più di 5.000 banche (su un totale di circa 24.000) dovettero chiudere, trascinando con sé i risparmi di milioni di persone» (ORTOLEVA-REVELLI).

Le conseguenze sociali della crisi furono enormi: moltissimi risparmiatori furono gettati sul lastrico e le fortune accumulate dagli speculatori, in molti casi, si polverizzarono rapidamente. La recessione lasciò molte persone senza lavoro: i disoccupati che nel 1929 erano poco più di un milione e mezzo, arrivarono a 13 milioni nel 1933. Per sfuggire alla disoccupazione, moltissimi lavoratori accettarono forti riduzioni salariali. Il proletariato e i ceti medi, ma

### Il crollo di Wall Street

soprattutto la popolazione agricola furono fortemente colpiti dalla crisi. Le gravi tensioni sociali conseguenti al 1929 portarono nel 1932 alla sconfitta del partito repubblicano, a causa della evidente incapacità dell'amministrazione Hoover di fronteggiare la crisi.

### 3. La depressione in Europa

Anche prima del *Wall Street Crash*, nel 1928, il ritiro dei capitali statunitensi dalla Germania aveva avuto gravi conseguenze per l'economia di questo paese, dimostrando la stretta correlazione esistente tra il sistema economico americano e l'Europa. Il crollo borsistico dell'ottobre del 1929 ebbe immediate ripercussioni nel vecchio continente in quanto la «febbre» speculativa aveva attirato ingenti capitali europei sulla piazza di New York. Ma soprattutto *la contrazione dei commerci e il ritiro dei capitali americani furono i principali mezzi di trasmissione internazionale della crisi*. I paesi maggiormente colpiti furono la Germania, l'**Italia** e gli Stati dell'**America Latina**. La depressione si sentì molto forte anche in **Francia** e, in misura minore, in **Gran Bretagna** e sfiorò appena il **Giappone**; in **Unione Sovietica**, invece, il periodo tra il 1929 e il 1933 fu segnato da una forte espansione economica.

L'eccezionale sviluppo economico verificatosi in URSS nel periodo in cui gli Stati occidentali vivevano la più grave crisi dell'età contemporanea, costituì un eccellente strumento di propaganda per l'ideologia marxista-leninista in quanto sembrava dimostrare la superiorità del modello socialista e la veridicità della «teoria della crisi» marxiana.

«La situazione del capitalismo era tale che l'Internazionale comunista riteneva giunta l'ora del crollo del capitalismo, attanagliato da una crisi mortale» (SALVADORI).

In realtà, la crisi del '29 non mise in discussione la struttura fondamentale del sistema capitalistico, ma i dogmi del liberismo e della scuola neoclassica: «ciò che tramonta non è il capitalismo, ma solo la sua fase liberale» (POLLOCK).

Tra il 1929 e il 1932, l'economia mondiale subì profondamente gli effetti della crisi, con un calo notevole degli investimenti, dei commerci, dell'occupazione e della produzione.

«Ecco alcuni dati che dimostrano la dimensione della crisi. Negli Stati Uniti l'indice del reddito nazionale reale passò, tra il 1925-29 ed il 1931, da 100 a 68, in Germania scese a 80 e in Francia, nel 1936, scese a 91. La contrazione della produzione industriale, in tre anni (dall'estate 1929 all'estate 1932) fu dal 39 per cento con punte di maggiore caduta negli Stati Uniti e nei paesi industrializzati dell'Europa» (BALLETTA).

La reazione quasi immediata degli Stati coinvolti fu il ricorso al **protezionismo**: attraverso la limitazione degli scambi internazionali, infatti, si cercò di evitare

il *contagio* della recessione e di fronteggiare gli effetti destabilizzanti dovuti alla crisi del *gold exchange standard*. Gli anni della Grande Crisi furono, dunque, contrassegnati dall'**aumento generalizzato dei dazi doganali** e dal ricorso a misure quali i **contingentamenti**, gli accordi di **clearing**, le pratiche di **dumping**.

I **contingentamenti** sono una forma di *ostacoli non tariffari* basata sull'imposizione di limiti quantitativi ai commerci con l'estero e ha lo scopo di regolare il volume degli scambi internazionali in situazioni di crisi; è una misura volta ad impedire una eccessiva importazione di prodotti dall'estero e a proteggere l'industria nazionale. Attraverso gli **accordi di clearing**, invece, due o più Stati si impegnano a compensare reciprocamente i propri scambi commerciali, allo scopo di evitare movimenti di valuta, uguagliando la quota delle importazioni e quella delle esportazioni. Infine il **dumping** è una pratica in base alla quale un paese effettua all'estero delle *vendite sottocosto* allo scopo di aumentare le sue esportazioni; è generalmente vietata dal moderno diritto internazionale dell'economia, anche se ancora praticata da vari Stati.

## La crisi in Germania

Colpita dalla recessione anche prima del crollo di Wall Street (a causa del ritiro dei capitali americani) la Germania dovette fare i conti anche con la questione delle *riparazioni di guerra* e con il *fantasma* dell'inflazione galoppante degli anni '20.

Per quanto riguarda la questione delle riparazioni, nel 1929 il piano Dawes fu sostituito dal **piano Young**, che intendeva risolvere definitivamente la questione delle riparazioni.

Tale piano prevedeva il pagamento dei debiti di guerra (ridotti da 125 a 100 milioni di sterline) da parte della Germania in 37 anni; le somme dovevano essere raccolte dalla Banca dei Regolamenti Internazionali e successivamente distribuite alle varie potenze vincitrici. In attesa del pagamento dei debiti della Germania, tutti i debiti interalleati furono temporaneamente sospesi (*moratoria Hoover*) fino alla **Conferenza di Losanna** del 1932. In questa sede, preso atto della grave crisi mondiale che di fatto rendeva impossibile il pagamento dei debiti di guerra da parte della Germania, gli Stati europei proposero di cancellare la maggior parte dei debiti tedeschi a patto che gli Stati Uniti rinunciassero alle somme dovute dalle nazioni alleate; la proposta fu ovviamente respinta dagli statunitensi anche se, nel 1933, i pagamenti furono unilateralmente sospesi da tutti i paesi europei.

La crisi del '29 colpì comunque in modo molto grave il sistema economico tedesco.

**Le conseguenze della crisi in Germania**

Il governo del cancelliere Heinrich Brüning (marzo 1930 – maggio 1932) attuò una politica deflattiva, che comportò crisi e disoccupazione (già nel '29 la Nazione contava due milioni di disoccupati), nonché:

- sospensione della convertibilità in oro;
- controllo dei cambi e delle importazioni;
- aumento del tasso di sconto al 15%;
- incoraggiamento del credito straniero a breve termine;
- austerità di bilancio e aumento delle imposte indirette;
- riduzione dei salari al livello del 1927.

Alle difficoltà economiche si aggiunsero quelle sociali e politiche, che sancirono la fine della Repubblica di Weimar e l'ascesa al potere di Hitler.

### **La Gran Bretagna**

La Gran Bretagna fu tra i primi Paesi ad avvertire la depressione, ma anche il primo a superarla.

Con l'inizio della depressione, mentre Stati Uniti ed alcuni Paesi europei avevano adottato misure protezionistiche, in Inghilterra il governo laburista si era impegnato a favorire il libero scambio.

Cominciò a vacillare la fiducia in Londra come centro finanziario internazionale, e la Banca d'Inghilterra non intervenne per risollevarla la fiducia degli stranieri. Dall'ottobre del '29 mantenne bassi i tassi d'interesse e, se da un lato incentivò l'indebitamento estero, dall'altro non indusse gli investitori a conservare a Londra i propri fondi. Ciò comportò una riduzione delle sue riserve in oro; inoltre l'aggravarsi della crisi finanziaria internazionale indusse il governo, nel 1931, all'abbandono del gold standard.

Con l'abbandono della parità aurea e il ribasso dei tassi di interesse si riuscì a sostenere sia gli investimenti che le esportazioni. Il fattore più importante nella ripresa inglese fu però il commercio con le colonie e i paesi del Commonwealth. Già alla fine del 1931 la recessione era praticamente superata e l'economia inglese poté iniziare una fase di ripresa.

### **La Francia**

La struttura produttiva francese, basata su un sistema di piccole e medie industrie, fu un fattore che permise al paese di risentire in misura minore degli effetti del crollo di Wall Street. La vera e propria recessione dell'economia francese si verificò dopo la crisi della sterlina, nel 1931, a causa della paralisi

del commercio estero e del crollo dei prezzi sui mercati internazionali. Le esportazioni francesi furono molto colpite e la conseguente depressione portò ad un forte calo della produzione, degli investimenti e dell'occupazione. Inoltre, la bilancia dei pagamenti, a causa del crollo delle esportazioni, rivelò un crescente passivo, aggravato dalla cessazione delle riparazioni tedesche. Anche il debito pubblico, dopo il 1931, aumentò fortemente: la recessione provocò forti tensioni sociali che favorirono la popolarità dei partiti di estrema destra. L'ascesa al potere di questi ultimi fu bloccata, però, dal «cartello delle sinistre» che nel 1935 portò alla creazione del *Fronte Popolare*, vittorioso alle successive elezioni.

### La crisi in Italia

La crisi colpì duramente anche l'Italia, la cui economia era fragile e fortemente dipendente dal commercio internazionale.

Le banche miste, impegnate negli investimenti industriali, furono duramente colpite e, per sostenere i prezzi delle azioni, esaurirono le loro riserve. Particolarmente forte fu la diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli e del potere d'acquisto dei produttori, costretti a ridurre i loro investimenti in impianti ed attrezzature. Il commercio estero diminuì e aumentò il deficit della bilancia dei pagamenti (GIURA – DELL'OREFICE).

Mentre gli altri paesi europei, per far fronte alla depressione, ricorsero alla svalutazione, Mussolini volle mantenere la parità aurea della lira, e per porre un freno alla recessione attuò misure volte a mantenere in equilibrio il commercio ed il cambio estero. Furono perciò inaspriti i dazi all'importazione e incoraggiate le esportazioni; fu istituito un controllo sulle divise estere, proibito l'acquisto di titoli all'estero e l'esportazione di capitali.

Per supportare l'azione creditizia delle banche, nel novembre del 1931 fu fondato l'**Istituto Mobiliare Italiano** (IMI), un ente di diritto pubblico, col compito di concedere prestiti all'industria a media o a lunga scadenza, attingendo al risparmio privato mediante l'emissione di azioni garantite dallo Stato. Da quel momento gli istituti bancari effettuarono soltanto le operazioni di credito ordinario, a breve termine, e cessarono di avere la configurazione di banche miste (GIURA – DELL'OREFICE).

Tuttavia l'azione dell'IMI si rivelò non sufficiente a far fronte al risanamento finanziario delle grandi imprese industriali, e nel gennaio del '33 fu creato l'**Istituto per la Ricostruzione Industriale** (IRI). Concepito come una holding di Stato, l'IRI, che fu reso permanente nel 1937, operava soprattutto finan-

#### Effetti della crisi in Italia

do, attraverso l'emissione di titoli obbligazionari, le grandi imprese che vennero così ad essere poste sotto il controllo dello Stato.

## Il Giappone

La crisi del '29 colpì duramente anche il Giappone, la cui economia si fondava sulla vendita all'estero di alcuni prodotti, in particolare la seta grezza, acquistata soprattutto dagli Stati Uniti e destinata a un'industria di lusso, che risentì più delle altre della crisi. Pertanto si ridusse l'esportazione della seta, ma anche dei prodotti cotonieri. Il declino delle esportazioni colpì ovviamente l'industria, ma ebbe conseguenze anche sull'agricoltura: in particolare diminuì la produzione di bozzoli, in seguito alla riduzione degli acquisti della seta grezza, e quella di riso.

L'azione deflazionistica attuata dal governo Minseito aggravò la crisi economica, sociale e politica, e chi ne trasse vantaggio fu la classe militare, che raccogliendo il malcontento popolare contro la deflazione fece cadere il governo.

Con l'insediamento del nuovo governo, nel dicembre del '31 fu abbandonato il gold standard, furono finanziate le spese militari con l'inflazione e fu attuata una politica imperialistica, sancita con l'occupazione della Manciuria.

## 4. Le politiche anti-recessione

I paesi coinvolti nella Grande Crisi reagirono, in base ai dogmi dell'imperante *teoria neoclassica*, con politiche di rigida *deflazione* e di austerità. La **limitazione delle spese**, il **controllo dei cambi**, le **misure protezionistiche** e la **riduzione della liquidità** furono gli strumenti adottati allo scopo di difendere la stabilità della bilancia dei pagamenti e di evitare il diffondersi della recessione.

«Le politiche restrittive ebbero, però, conseguenze gravissime. Esse, inoltre, mentre non riuscirono ad impedire che i capitali venissero esportati in luoghi sicuri, finirono con l'aprire il varco alle speculazioni sui cambi, con l'effetto di distogliere gran parte delle risorse dall'investimento nelle attività produttive» (GIURA-DELL'OREFICE).

### Stati Uniti

L'amministrazione Hoover, già alla fine del 1929, ridusse le imposte e accordò notevoli prestiti agli operatori del settore agricolo, allo scopo di sostenere la produzione nazionale. Nel 1930, la *tariffa Hawley-Smoot* raddoppiò in media i dazi doganali, portandoli dal 26% al 50%.

«Questa politica quasi annullò le relazioni commerciali con l'estero, per cui, invece di aiutare, aggravò la crisi delle industrie e fece aumentare la disoccupazione» (BALLETTA).

La graduale riduzione del tasso di sconto, che dal 6% del 1929 fu portato, nel 1931, all'1,5%, non riuscì a stimolare gli investimenti. Dopo la crisi della sterlina, nel 1931, l'amministrazione Hoover optò per una politica decisamente deflazionistica, allo scopo di difendere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti statunitense. Le conseguenze di queste misure furono una accentuazione della recessione e l'ulteriore aumento della disoccupazione. Nel 1932, quando la percentuale dei disoccupati era del 27%, le elezioni presidenziali, tenutesi in novembre, videro la fine dell'egemonia repubblicana e la sconfitta di *Hoover* da parte del democratico *Roosevelt* che, a partire dal 1933, affrontò la crisi con provvedimenti nuovi, che costituirono il cosiddetto **New Deal** (vedi *infra*).

## Gran Bretagna

La crisi britannica fu affrontata dal laburista *Mac Donald* che attuò una politica deflazionistica riducendo, tra l'altro, i salari e i sussidi di disoccupazione. Ciò provocò una forte reazione da parte delle *Trade Unions* e la **caduta del governo laburista**. Il successivo governo di coalizione nazionale, in cui *Mac Donald* si accordò con i liberali, abbandonò i cardini della precedente politica economica, rinunciando al libero-scambio e alla difesa ad oltranza del *gold exchange standard*. A partire dal 1931, *il nuovo governo rese inconvertibile la sterlina e la svalutò del 30%*; alla svalutazione seguì la formazione dell'**area sterlina**, composta dai Paesi che, avendo avuto rapporti commerciali con l'Inghilterra e volendo mantenerli, svalutarono le rispettive monete allineandole alla sterlina. Dell'area sterlina facevano parte il Portogallo, i Paesi scandinavi, l'Iran, la Lettonia, il Giappone, l'Argentina e i Paesi del Commonwealth, ad eccezione del Canada, che aveva legami commerciali e finanziari con gli Stati Uniti, inoltre fu adottata una **politica protezionistica** e, con gli **accordi di Ottawa** fu creato un mercato protetto tra la Gran Bretagna e i paesi del *Commonwealth*.

Con notevole anticipo rispetto agli altri Stati coinvolti nella crisi, l'Inghilterra, a partire dal 1933, cominciò a mostrare evidenti segni di ripresa economica.

Le politiche  
anti-recessione in  
Gran Bretagna

## Francia

In Francia, l'insuccesso della politica attuata dal governo Laval portò alla vittoria nel 1936 del Fronte Popolare. Il primo governo fu presieduto da Blum, che attuò una serie di riforme:

- furono nazionalizzate le industrie di guerra;
- furono varati lavori civili e militari;
- furono nazionalizzate le compagnie ferroviarie;
- la Banca di Francia fu posta sotto il controllo statale.

Tuttavia, nonostante l'attuazione di tali riforme, l'economia francese non riuscì a trovare stabilità e le tensioni sociali piuttosto che attenuarsi si aggravarono. Visto l'insuccesso delle riforme, il governo decise, per favorire la ripresa del commercio internazionale, di regolare la questione monetaria.

Fu così deciso, nel settembre del '36, l'abbandono del gold standard e il divieto delle esportazioni in oro; fu creato anche un fondo di stabilizzazione dei cambi, al fine di mantenere stabile il franco.

Ma anche in questo caso la politica attuata non ebbe successo, il franco continuò a svalutarsi, e nel '37 al governo Blum subentrò il governo Chautemps. Si procedette ad una seconda svalutazione del franco, ma ormai la fiducia nella ripresa economica era compromessa.

Nel '38, fallito il Fronte Popolare, ci fu la "ripresa liberale" col governo Daladier, che procedette ad una terza svalutazione del franco e ridusse le spese statali. Da quel momento cominciò la ripresa dell'economia del paese: cominciò a crescere la produzione; le esportazioni subirono un incremento; rientrarono i capitali rifugiati all'estero; aumentarono le riserve d'oro della banca di Francia.

È possibile evidenziare dei punti di contatto tra la politica del Fronte Popolare e quella di Roosevelt: un esteso intervento dello Stato nell'economia; il rilancio dei consumi e l'assorbimento della disoccupazione con i lavori pubblici. A differenza degli Stati Uniti, però, in Francia la ripresa fu più lenta, poiché l'economia si fondava soprattutto sulle esportazioni che, a causa dell'aumento dei costi di produzione, si erano inevitabilmente ridotte.

Inoltre, l'economia americana aveva subito l'influenza di Keynes (vedi infra), mentre su quella francese influò la *teoria dell'abbondanza* di Jacques Duboin. In base a tale teoria, la crisi era da ritenersi effetto del sottoconsumo generalizzato, e non della sovrapproduzione come invece ritenevano gli economisti liberali. Duboin sosteneva quindi l'intervento dello Stato per il rilancio del potere d'acquisto dei lavoratori.

## Italia

L'insuccesso dei provvedimenti adottati da Mussolini per arginare la crisi evidenziarono la necessità di mutamento, e in Mussolini maturò l'idea della svolta imperialistica. Egli si convinse che per salvare l'economia e rafforzare lo Stato fossero necessari l'espansione coloniale e l'armamento. Nel '34 decise di conquistare l'Etiopia. La guerra fu breve, ma le spese statali crebbero e aumentò la domanda dei beni necessari all'armamento. Il governo continuò però a mantenere una politica deflazionistica e non volle procedere al deprezzamento della lira, e per far fronte alle spese ricorse ai prestiti. Inoltre le sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni per l'attacco all'Etiopia, e la conseguente rottura dei rapporti economici e finanziari, peggiorarono la situazione. In risposta alle sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni Mussolini decise di attuare la politica dell'autarchia, ovvero dell'autosufficienza, proponendo un programma politico che ambiva alla massima autonomia economica e implicava trasformazioni ampie e irreversibili nella struttura industriale del paese.

In base al nuovo programma venne innanzitutto stimolata la produzione agricola e si cercò di potenziare i settori industriali legati alla guerra (elettrico, minerario, siderurgico, meccanico, chimico, armatoriale).

La novità dell'autarchia risiedeva nell'ambizione di conciliare il pareggio della bilancia dei pagamenti con il potenziamento dell'apparato produttivo e con il progresso tecnologico nelle industrie base.

**Le politiche anti-recessione in Italia**

Nel '36 fu abbandonata la politica di deflazione e la lira fu svalutata. Fu un'azione necessaria poiché per effetto della svalutazione delle altre monete (tra cui yen, sterlina, dollaro) il livello dei prezzi italiani in oro era il più elevato.

## Germania

La crisi economica e politica portò al potere in Germania il Partito Nazista, i cui intenti espansionistici erano evidenti. Hitler attuò una politica economica essenzialmente dirigista e il suo programma si fondò su corporativismo, pianificazione e autarchia.

Nel '34 furono istituite le Corporazioni, associazioni di imprenditori, dirette da funzionari hitleriani, il cui compito consisteva nel coordinare le tecniche di produzione e di ricerca.

Nel '33 fu varato il primo Piano Quadriennale che, mediante l'attuazione di un programma di lavori pubblici (strade e ferrovie), aveva lo scopo di fermare la disoccupazione; furono, inoltre, concessi sussidi agli industriali per stimolare

gli investimenti privati. L'agricoltura era retta da un Dipartimento dell'alimentazione, costituito da produttori, associazioni cooperative agricole, e da tutte le categorie interessate, il cui scopo era assicurare la stabilità degli affitti, i giusti prezzi, l'aumento della produzione.

La politica agraria non consentì di raggiungere risultati particolarmente soddisfacenti, ma tuttavia il primo Piano Quadriennale raggiunse l'obiettivo fondamentale, ovvero la riduzione della disoccupazione.

Il secondo Piano Quadriennale, varato da Hitler nel 1937, aveva come scopo il raggiungimento dell'autarchia riguardo ai generi alimentari, alle materie prime e ai prodotti finiti. Si diede importanza alla ricerca scientifica e all'industria chimica, fu incoraggiata la produzione alimentare. Particolarmente importante fu il programma di riarmo, perseguito per raggiungere l'obiettivo primario di Hitler: la preparazione alla guerra.

Attraverso il potenziamento dell'industria pesante e di quella bellica, l'economia tedesca tornò presto alla piena occupazione, senza tuttavia raggiungere la piena autosufficienza e dipendendo dall'estero per alcuni prodotti.

## 5. Il New Deal

Negli Stati Uniti, la vittoria del democratico *Roosevelt* alle presidenziali del novembre 1932 decretò l'inizio di una nuova fase della politica economica americana. Servendosi della consulenza di un comitato di esperti, detto *Brain trust* (*trust di cervelli*), il presidente Roosevelt affrontò la depressione modificando profondamente i rapporti tra Stato ed economia. La politica di Roosevelt fu chiamata, per questo, **New Deal**, «nuovo corso». Non si trattò di un vero e proprio programma politico coerente e chiaro ma piuttosto di una serie di provvedimenti, molto spesso volti ad affrontare situazioni contingenti, ma comunque ispirati dal principio-base della **necessità di un intervento regolatore dello Stato nell'economia**. Le altre caratteristiche principali del *New Deal* furono:

- la vasta **mobilitazione sociale** che Roosevelt seppe creare attorno ai suoi programmi;
- **l'ampliamento dei poteri dell'esecutivo**, allo scopo di far fronte efficacemente alla crisi;
- la **prevalenza dello Stato federale** sulle amministrazioni locali e nazionali;
- **l'abbandono di alcuni principi economici neoclassici**, quali il «dogma» della parità del bilancio.

La depressione economica non fu affrontata con la tradizionale politica di austerità ma con una politica di **deficit spending** (spesa in disavanzo) allo scopo di rilanciare l'economia del paese, favorendone la ripresa.

### I cento giorni

Roosevelt si insediò alla Casa Bianca nel marzo 1933, dopo un discorso inaugurale in cui additava il sistema creditizio e finanziario come il principale responsabile della crisi. I provvedimenti contro la depressione furono presi immediatamente: nei c.d. «**cento giorni**» l'amministrazione Roosevelt emanò le misure più urgenti procedendo alla *riorganizzazione del sistema bancario e monetario*, la cui inadeguatezza aveva contribuito in larga misura al crollo di Wall Street. Con l'*Emergency Banking Act*, furono stabilite misure tra cui la sospensione dei pagamenti in oro, la possibilità di emettere cartamoneta in eccesso rispetto alle riserve auree, la svalutazione del dollaro. In questo modo, **l'aumento di liquidità e la svalutazione arrestarono il crollo dei prezzi**, avvantaggiando i produttori e soprattutto gli agricoltori. In seguito, alle misure in campo monetario si unirono, con il *Banking Act*, dei provvedimenti volti alla **ristrutturazione del sistema creditizio**: fu imposta una riserva minima, le *banche commerciali* vennero distinte dalle *banche di investimento*; fu creata un'assicurazione contro i fallimenti bancari. Con successivi provvedimenti, venne rafforzato il ruolo della *Federal Reserve Bank*, che diventò una vera e propria banca centrale, con poteri di controllo nei confronti del sistema creditizio statunitense.

I cento giorni e il New Deal

### La politica industriale e la politica agricola

Con il *National Industrial Recovery Act* (NIRA) e con l'*Agricultural Adjustment Act* (AAA) emanati nel 1933, l'amministrazione Roosevelt procedette al risanamento economico nel settore industriale e in quello agricolo, basandosi soprattutto sulla politica di *deficit spending*.

Gli scopi del NIRA furono **l'aumento dei prezzi e dei salari** e la **regolamentazione dell'attività industriale**, al fine di evitare la sovrapproduzione e di assicurare la tutela della concorrenza e dei lavoratori. Per questo motivo furono emanati dettagliati «codici di comportamento» in cui venivano stabiliti i prezzi minimi dei prodotti, gli orari di lavoro, le quote di produzione.

Molto importante fu l'introduzione, nei «codici», di svariate norme volte alla tutela dei lavoratori, cui fecero seguito, negli anni successivi, provvedimenti di riforma sociale e sindacale, tra cui va ricordato il *Wagner Act* del 1935 che garantiva la piena libertà sindacale. La politica sociale fu parte fondamentale del New Deal e assicurò una forte base di consenso popolare all'amministrazione Roosevelt.

L'obiettivo della politica industriale del New Deal era il rilancio economico, volto a realizzare il riassorbimento della disoccupazione.

«I risultati del NIRA, in realtà, non furono particolarmente soddisfacenti. L'aumento dei prezzi finì con l'andare a vantaggio unicamente delle grandi imprese, che videro aumentare i loro profitti e non funzionò da stimolo per i numerosi produttori. [...] La riduzione della durata settimanale di lavoro, infine, se consentì d'impiegare 1,5-2 milioni di persone, non risolse di certo il problema della disoccupazione» (GIURA-DELL'OREFICE).

Anche i principi ispiratori della politica agricola furono il **sostegno dei prezzi e dei redditi** e la **regolamentazione dell'attività produttiva**. Per questo, nell'AAA furono stabiliti incentivi a favore degli agricoltori che avessero ridotto le terre messe a coltura. Inoltre furono accordati prestiti ai contadini, a tassi di interesse molto convenienti, allo scopo di permettere a tale classe sociale, molto provata dal crollo dei prezzi, di pagare i debiti contratti a causa della crisi. I risultati della politica agricola del New Deal furono l'**aumento dei prezzi e della produttività** e, dunque, l'**incremento dei redditi agricoli**. A causa della messa a riposo di numerose terre, però, molti braccianti rimasero senza lavoro, andando ad incrementare il numero dei disoccupati.

Sia il NIRA che l'AAA furono dichiarati *incostituzionali* dalla Corte Suprema, che osteggiò sempre l'azione di Roosevelt. Nel caso del NIRA l'incostituzionalità era basata sulla violazione della libera concorrenza, mentre l'AAA venne considerato responsabile della distruzione del patrimonio naturale del paese. In entrambe le circostanze, comunque, Roosevelt proseguì la sua azione riformatrice modificando leggermente i testi dichiarati incostituzionali.

### La politica occupazionale

Il NIRA, l'AAA e la riforma bancaria e monetaria avevano arrestato il crollo della economia statunitense ma il paese non riusciva a sollevarsi dalla depressione. La disoccupazione, nonostante i sussidi e i tentativi di rilancio industriale, era ancora molto forte. Per questo, l'amministrazione Roosevelt varò un **programma di opere pubbliche** allo scopo di creare nuovi posti di lavoro. Fondamentali furono la *Work Progress Administration* e le agenzie per il collocamento dei disoccupati.

Il programma di lavori pubblici ad ampio respiro promosso da Roosevelt comprese anche un'iniziativa di intervento nella *valle del Tennessee*. Attraverso l'istituzione della **Tennessee Valley Authority**, venne attuato un programma di valorizzazione globale dell'area, recuperandone le potenzialità agricole e industriali e rilanciando, con centrali idroelettriche, la produzione di energia.

La TVA costituì un riuscito esperimento di intervento statale sul territorio, che favorì la propaganda in favore del New Deal.

La politica di *deficit spending* fu attuata con molta costanza dall'amministrazione Roosevelt: «la spesa pubblica, infatti, che nel '30 ammontava a 3,6 miliardi di dollari, salì a oltre 9 miliardi nel '36, e il *deficit* di bilancio raggiunse i 5 miliardi di dollari. Il debito nazionale da 16 passò a 32 miliardi e nel '39 superò i 40 miliardi di dollari» (GIURA-DELL'OREFICE).

Gli Stati Uniti, però, non avevano problemi di bilancia dei pagamenti: grazie all'espansione economica precedente la crisi, alle misure di risanamento monetario stabilite nei 100 giorni e alla crisi valutaria mondiale, le riserve auree degli Stati Uniti erano considerevoli.

## Il New Deal e la nuova concezione del capitalismo

La connessione tra la politica del New Deal e le teorie economiche elaborate in quegli anni dall'economista inglese **J.M.Keynes** è piuttosto evidente anche se *non si può con sicurezza affermare che Roosevelt per il New Deal si ispirò alle idee keynesiane*. Come Keynes, Roosevelt fu più volte accusato di realizzare dei principi di tipo *socialista*: in realtà, entrambi i personaggi non subirono il fascino del modello sovietico e la loro «fede» nel capitalismo non può essere discussa.

Quello che accomunò Keynes e Roosevelt fu **una nuova concezione del rapporto tra Stato ed economia**, basata sul rifiuto dell'«astensionismo» neoclassico e sulla necessità di un intervento dei pubblici poteri nell'attività economica del paese.

**La nuova concezione del capitalismo**

A differenza del rapporto Stato/economia realizzato nel sistema sovietico, fondato sulla programmazione e sulla pianificazione, *la nuova concezione del capitalismo attribuisce allo Stato un potere di regolamentazione delle attività economiche e di correzione degli squilibri*.

«Allo Stato venne affidata una importante funzione di stimolo all'economia [...] in una complessiva logica "anticiclica": il governo doveva cioè favorire lo sviluppo nelle fasi recessive, come appunto negli anni trenta, ma frenarlo in fasi di crescita che apparisse squilibrata. Nel complesso, più che di una funzione di programmazione e direzione globale, si trattava di una funzione regolatrice ed equilibratrice» (ORTOLEVA-REVELLI).

I risultati economici del New Deal furono, comunque, quasi sempre inferiori alle attese: soltanto con la corsa agli armamenti immediatamente precedente alla seconda guerra mondiale, l'economia statunitense poté entrare in una fase di ripresa.

### LE TAPPE DEL NEW DEAL

19-4-1933	-	Istituzione del controllo sui cambi e abbandono della convertibilità aurea del dollaro.
12-5-1933	-	Emanazione dell' <i>Agricultural Adjustment Act</i> (AAA) volto a riorganizzare il settore agricolo attraverso la riduzione della produzione e l'elargizione di sussidi e sovvenzioni.
16-6-1933	-	Emanazione del <i>National Industrial Recovery Act</i> (NIRA) volto al sostegno del settore industriale e dell'occupazione attraverso un programma di lavori pubblici e la regolamentazione della concorrenza.
16-6-1933	-	Emanazione del <i>Banking Act</i> , per la riforma del sistema bancario.
16-1-1934	-	Fissazione della nuova parità aurea del dollaro a 35 dollari l'oncia.
16-1-1935	-	Creazione della <i>Work Progress Administration</i> , per migliorare le condizioni dei lavoratori.
3-7-1935	-	Emanazione del <i>Wagner Act</i> , per la tutela della libertà sindacale.

## 6. Il fallimento del gold exchange standard

La Grande Crisi del 1929, con le sue implicazioni monetarie e valutarie, a provocare il collasso del sistema del *gold exchange standard*. In questa occasione, infatti, la mancanza di cooperazione tra i paesi coinvolti fu totale e si arrivò, in molti casi, a danneggiarsi reciprocamente attraverso svalutazioni improvvise, pratiche di *dumping* e misure protezionistiche estreme.

La crisi economica, dagli Stati Uniti, si era rapidamente trasmessa all'Europa, colpendo in modo particolare la Germania, fortemente dipendente dai capitali americani. Il ritiro dei capitali statunitensi dalla Germania causò, nell'estate del 1931, una gravissima crisi finanziaria in quanto, la *Reichsbank*, già provata dal ristagno dell'attività economica, si trovò a corto di riserve. Per questo, il governo tedesco dovette stabilire il **blocco dei crediti esteri**, paralizzando, in questo modo, circa 70 milioni di capitali inglesi a breve termine. Dalla Germania, la crisi monetaria rimbalzò alla Gran Bretagna, che, attraverso prestiti esteri e misure deflazionistiche, cercava di evitare la svalutazione della sterlina. Nonostante un ingente prestito concesso dalla Francia e dagli Stati Uniti, però, l'Inghilterra, nel settembre del 1931, dovette decretare la sospensione della convertibilità aurea della sterlina che, di conseguenza, si svalutò fortemente. Questo evento segnò l'inizio della fine del sistema del *gold exchange standard*: dopo la sterlina, numerose monete abbandonarono il tallone-oro. Nell'aprile del 1933 anche gli Stati Uniti che, con il presidente Roosevelt avevano inaugurato la politica del *New Deal*, dichiararono l'inconvertibilità aurea del dollaro. Fu, dunque, necessario convocare una **Conferenza economica mondia-**

le, che si tenne a Londra nel giugno del 1933. La Conferenza non diede luogo ad alcun risultato: essa fu, al contrario, un completo fallimento e si limitò a sanzionare la fine del sistema monetario creato nel 1922. Dopo il crollo del *gold exchange standard*, il mondo si divise in tre gruppi:

- la **zona sterlina**, costituita dall'Inghilterra e da diversi paesi del *Commonwealth*, che continuavano ad agganciare le loro valute alla moneta inglese;
- l'**area del dollaro**, che nel 1934 ritornò alla convertibilità aurea. Facevano parte di questa *zona* i paesi dell'America Latina, il Canada e il Sud-Africa;
- il **blocco dell'oro**, di cui facevano parte la Francia, l'Italia, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera e la Polonia. Questi paesi non sospesero la convertibilità aurea delle loro divise né le svalutarono, ricorrendo a severe misure deflazionistiche che aggravarono la crisi economica e che non riuscirono a frenare il deflusso di oro verso l'estero. Nel corso degli anni trenta, infatti, questi paesi dovettero ricorrere a forti svalutazioni, come avvenne tra il 1937 e il 1938, in Francia, dove il franco fu ripetutamente svalutato e infine agganciato alla sterlina.

### Keynes

La scuola neoclassica aveva basato la sua visione ottimistica dei fenomeni economici sulla acritica accettazione della legge di **Say** (ogni offerta di beni crea la propria domanda). Già altri autori avevano confutato la validità di questa legge, ma la critica più radicale — e quella che conobbe maggior fortuna — fu quella di Keynes.

La realtà economica manifestatasi all'indomani della crisi del 1929 contraddiceva clamorosamente l'assunto neoclassico per il quale il raggiungimento automatico di una **situazione di equilibrio** (esente, cioè, da crisi e depressioni) era possibile su ogni mercato solo a condizione che l'intervento dello Stato si limitasse a garantire il regolare dispiegarsi delle forze sul mercato stesso.

Con la pubblicazione del **Trattato sulla moneta** (1930) e soprattutto della **Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta** (1936) Keynes, in difformità con le opinioni prevalenti, sostenne la necessità dell'**intervento costante dello Stato** per regolare il sistema capitalistico con efficaci misure di politica economica.

L'incidenza delle due opere sul pensiero economico, però, non è stata uniforme. Il **Trattato**, che ebbe un tono più obiettivo e distaccato poiché era rivolto all'ambiente accademico, ebbe molta meno fortuna della **Teoria**, libro polemico e scritto sotto la pressione degli avvenimenti. Nel **Trattato** Keynes forniva il primo motivato rifiuto della legge sugli sbocchi e lo basava sulla distinzione fra decisioni di risparmio e decisioni di investimento. Queste dipendono, infatti, da due gruppi sociali totalmente diversi (le famiglie e gli imprenditori): esiste quindi la possibilità che queste decisioni non siano

compatibili fra loro, tanto più che queste due grandezze dipendono da due variabili diverse (il **reddito** per quanto riguarda il risparmio, il **saggio d'interesse** per gli investimenti). Veniva così a mancare l'anello di congiunzione fra domanda ed offerta di risparmio che i neoclassici avevano individuato nel saggio d'interesse. Se gli investimenti superano i risparmi, si avrà una tendenza inflazionistica, nel caso contrario, il sistema conoscerà una fase di recessione: l'uguaglianza fra queste due grandezze, allora, sarà vera solo a livello contabile, tenendo conto delle scorte involontarie.

Il *Trattato* non fu accolto favorevolmente fra gli ambienti accademici: troppo grande era ancora la fiducia nelle sorti del capitalismo. Ben altra risonanza, invece, ottenne la **Teoria Generale**, anche perché diverse erano le condizioni economiche: la Grande Crisi aveva ormai raggiunto il suo apice e la legge di Say trovava una confutazione evidente nei 13 milioni di disoccupati americani. Keynes si rese conto, allora, che in un sistema capitalistico moderno le variabili monetarie non reagivano subito ad una situazione di squilibrio; al contrario, erano le variabili reali che reagivano per prime, poiché il sistema dei prezzi era spesso rigido verso il basso.

Fu questa la novità di maggior impatto nell'analisi keynesiana; anche supponendo che fosse valida l'ipotesi neoclassica di un mercato del lavoro perfettamente concorrenziale, niente assicurava il raggiungimento di un equilibrio di piena occupazione. Il perseguimento di questo obiettivo dipese essenzialmente dalle decisioni di investimento degli imprenditori: lo Stato, qualora riteneva la piena occupazione obiettivo socialmente perseguibile, doveva stimolare la domanda dei beni di consumo e gli investimenti degli operatori economici privati (domanda effettiva). Se, come spesso accadde, la domanda effettiva non era abbastanza elevata da garantire la piena occupazione si sarebbe creato un equilibrio di sottoccupazione in cui, nonostante il mercato del lavoro sia in equilibrio, esisteva una **disoccupazione involontaria**.

La teoria economica keynesiana fu rapidamente accettata dalla maggior parte degli economisti e trovò una pronta, anche se non propriamente fedele, applicazione del **New Deal** rooseveltiano. Il problema fu che Keynes, pur fornendo gli strumenti indispensabili all'analisi macroeconomica (le funzioni di investimento e risparmio costituiscono per l'analisi del reddito l'equivalente delle curve di domanda ed offerta Marshalliane nell'analisi del prezzo), aveva lasciato molte questioni senza risposta. Inoltre, non poche erano le contraddizioni del pensiero keynesiano, dovute per alcuni alla sua asistematicità, per altri all'urgenza di elaborare una teoria capace di dare una risposta pratica alla Grande Crisi. Nel corso degli anni la sua dottrina è stata perfezionata e raffinata, forse anche al di là delle intenzioni dello stesso Keynes.